

# L'affaire Ambrosoli riletto dal figlio

**Umberto ripercorre la vita e l'omicidio del padre Giorgio, ucciso a Milano nel 1979 quando era commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona**

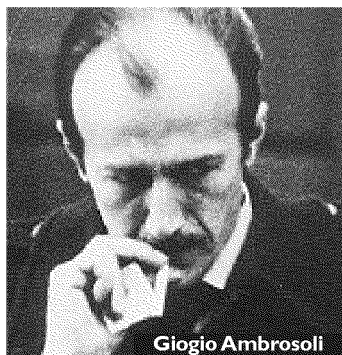
## personaggi

DI LUCA MIELE

**S**gattaiola furtivo dal suo letto di bambino. Seduto per terra o nascosto dietro una parete, ascolta. La voce degli adulti - di sua madre, degli amici di famiglia - lo raggiunge, a tratti incomprensibile, più spesso rivelatrice. Ogni parola è una spinta a ricostruire, come può fare un bambino di otto anni. Quello che è successo - l'assassinio di suo padre - è qualcosa di inafferrabile perché, scrive, «papà è parte della vita, è inscindibile dalla vita». Il bambino è Umberto Ambrosoli, oggi avvocato, terzogenito di Giorgio, ucciso a Milano nella notte tra l'11 e il 12 luglio del 1979. Quella disposizione all'ascolto e alla ricerca Umberto l'ha conservata

integra, e oggi è condensata in *Qualunque cosa succeda* (Sironi, pagine 320, euro 18,00), un ritratto dell'uomo - suo padre - che pagò con la vita l'impegno profuso come commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona (Il volume sarà presentato oggi alle 18.30 a Milano, presso la Sala Schuster, in via Sant'Antonio, 5: oltre all'autore saranno presenti Gherardo Colombo e Corrado Stajano). Nella ricostruzione di Umberto, il privato si intreccia alla dimensione storica. Scorci di vita familiare interrompono l'incalzante procedere dell'inchiesta che assorbì suo padre per anni. Un lessico intimo, fatto di ricordi e di tenerezze, di piatti preferiti e Natali scanditi da rituali di festa, si affianca così a quello processuale, fitto, capillare, a tratti straripanti. Ciò contro cui urta Giorgio Ambrosoli è un muro. Ma l'avvocato è paziente. E preparato. Ha dalla sua la tenacia dell'intelligenza, la profondità della conoscenza e il vigore della rettitudine. L'uomo è curioso, e la curiosità - il gusto di sfidare l'ignoto, di rischiarare l'opacità con il lampo del pensiero - diventa un'arma formidabile nelle sue mani. Pezzo dopo pezzo Ambrosoli inizia a smontare quel gigantesco "mostro", scatola dopo scatola il mistero dirada e all'osso appare l'intero *affaire* della Banca Privata di Sin-

dona: uno spaventoso intreccio di malaffare, connivenze politiche, di logge massoniche e di mortali tentacoli mafiosi. Un sistema - sono parole dello stesso Ambrosoli - «che consente la costruzione di imperi, costruiti non su di un sistema di produzione, ma solo sulla speculazione». Sulla sua pelle Ambrosoli sperimenta la solitudine alla quale viene abbandonato un servitore dello Stato quando non vuole cedere alle piccole omissioni, quando non elemosina coperture politiche, quando non abdica al suo ruolo. Una comoda via d'uscita poteva esserci, «poteva temporeggiare», scrive Umberto, «diventare un po' superficiale. E invece no: a ogni scoperta nasceva una nuova curiosità, la quale generava nuove idee e azioni, nuove scoperte, e così via». Una condizione - quella solitudine senza scampo - che Giovanni Falcone aveva (profeticamente) descritto: «Prima ti lasciano solo, poi vengono le calunnie, poi ti uccidono». Nell'Italia sporcata dal malaffare, Ambrosoli testimonia la limpidezza: è "l'eroe borghese" del celebre ritratto che ne fece qualche anno fa Corrado Stajano, è la normalità che non cerca palcoscenici, il lavoro che non imbecca scorciatoie ma si nutre di onestà, passione, fatica. Un uomo, scrive Umberto, «capace di affermare la propria libertà».



Giorgio Ambrosoli

